

Dall'*Astrolabio* n. 29 del 1967

Rapporto dall'Australia

## Un dollaro di guerra

di Tiziano Terzani (\*)

\* <https://www.vicinolontano.it/tiziano-terzani/>

**Tiziano Terzani** nasce a Firenze nel 1938. Compiuti gli studi a Pisa, mette piede per la prima volta in Asia nel 1965, quando viene inviato in Giappone dall'Olivetti per tenere alcuni corsi aziendali. La decisione di esplorare, in tutte le sue dimensioni, il continente asiatico si realizza nel 1971, quando, ormai giornalista, si stabilisce a Singapore con la moglie (la scrittrice tedesca Angela Staude) e i due figli piccoli e comincia a collaborare con il prestigioso settimanale tedesco *Der Spiegel* come corrispondente dall'Asia (una collaborazione trentennale, durante la quale Terzani scriverà anche per *la Repubblica*, prima, e per il *Corriere della Sera*, poi).

Nel 1973 pubblica il suo primo volume: *Pelle di leopardo*, dedicato alla guerra in Vietnam. Nel 1975, rimasto a Saigon insieme a pochi altri giornalisti, assiste alla presa del potere da parte dei comunisti, e questa esperienza straordinaria ispira *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, che viene tradotto in varie lingue e selezionato in America come *Book of the Month*. Nel 1979, dopo quattro anni passati a Hong Kong, si trasferisce, sempre con la famiglia, a Pechino. Nel 1981 pubblica *Holocaust in Kambojscha*, in cui descrive il viaggio a Phnom Penh compiuto subito dopo l'intervento vietnamita in Cambogia. Il lungo soggiorno in Cina si conclude nel 1984, quando Terzani viene arrestato per attività controrivoluzionaria e successivamente espulso. L'intensa esperienza cinese, e il suo drammatico epilogo, viene raccontato in *La porta proibita* (1985), pubblicato contemporaneamente in Italia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Le tappe successive del vagabondaggio sono di nuovo Hong Kong, fino al 1985; Tokyo, fino al 1990 e poi Bangkok. Nell'agosto del 1991, mentre si trova in Siberia con una spedizione sovietico-cinese, apprende la notizia del golpe anti-Gorbaciov e decide di raggiungere Mosca. Il lungo viaggio diventerà poi *Buonanotte, signor Lenin* (1992), che

*Sydney, luglio 1967*

Anche gli australiani vanno ad ammazzare e a morire in Vietnam. Dal molo di Garden Island sulla *Sydney*, una vecchia portaerei trasformata in nave-trasporto, s'imbarcano i fanti del V battaglione mentre la banda suona valzer e marquette: le solite tristi scene della partenza in guerra: abbracci lagrime, bambini che sventolano bandierine di carta; poi la nave si stacca dal molo e si spezzano le centinaia di stelle filanti che legano i soldati schierati sul ponte con la folla immobile lungo la banchina di cemento. Pochi giorni dopo allo stesso molo attracca un convoglio americano in licenza dalle acque del mar della Cina.

Più di tremila G.I.'s s'frottano a turno dalle navi e vanno a ruba fra le centinaia di ragazze australiane che li stanno ad aspettare fuori dai cancelli. Ognuno ha ricevuto più di dieci inviti in case private per cena e per pranzo. Ce n'è per tutti, perché altri 24.000 G. I., sono attesi nei prossimi mesi. Sydney è con Bangkok, Singapore, Hong-Kong, Penang e Manila uno dei centri concordati per l'operazione R.R. (*rest and recreation*) delle truppe americane in licenza dal Vietnam (alcuni l'hanno invece definita operazione I. I. (*intercourse and infection*)). Contando che ogni soldato spenderà in media 20\$ al giorno per 8 giorni, sono circa 2 miliardi e mezzo di lire che entrano nelle casse australiane; ed anche se poi alcuni soldi dovranno essere spesi per curare le aumentate malattie veneree e per assistere le ragazze madri, l'affare conviene sempre.

Siamo lontani miglia e miglia dalle coste vietnamite, e le navi impiegano giorni per arrivare qua, eppure questi sono i risvolti della "guerra dei trenta anni" che gli americani hanno intrapreso in Asia; e questo è il nuovo corso dell'Australia.

### **Dietro le insegne del dollaro.**

Nel 1939 Menzies <sup>(1)</sup>, allora Primo Ministro, dichiarava: "Dove l'Inghilterra è in guerra, l'Australia è in guerra". Ora la formula è quella di Holt <sup>(2)</sup>: "In tutto e per tutto con LBJ".

La storia del coinvolgimento australiano in Vietnam è parallela all'escalation americana: 1962, invio dei primi 30 veterani della guerra nella giungla per addestrare l'esercito di Diem; 2 anni dopo ne vengono mandati altri 30 assieme a sei caribu da trasporto della Reale Forza Aerea Australiana

---

rappresenta una fondamentale testimonianza in presa diretta del crollo dell'impero sovietico. Un posto particolare nella sua produzione occupa il libro successivo: *Un indovino mi disse*, che racconta di un anno (il 1993) vissuto svolgendo la normale attività di corrispondente dall'Asia senza mai prendere aerei.

Dal 1994 è a Nuova Delhi e nel 1998 pubblica *In Asia*, un libro a metà tra reportage e racconto autobiografico, che traccia un vasto profilo degli eventi che hanno segnato la storia asiatica degli ultimi trent'anni. Nel marzo 2002 interviene nel dibattito seguito all'attentato terroristico dell'11 settembre 2001, pubblicando le *Lettere contro la guerra*, e rientra in Italia per un intenso periodo di incontri, conferenze e dibattiti dedicati alla pace, prima di tornare nella località ai piedi dell'Himalaya dove da qualche anno passa la maggior parte del suo tempo. Due anni dopo pubblica *Un altro giro di giostra*, per raccontare il suo ultimo 'viaggio': quello attraverso la malattia e il sistema che la circonda. Muore a Orsigna, piccolo borgo dell'Appennino pistoiese, nel luglio 2004.

Sono usciti postumi nel 2006 *La fine è il mio inizio* - diventato anche film nel 2010 - *Fantasm* (2008) e *Un'idea di destino. Diari di una vita straordinari* (2014) e *In America. Cronache da un mondo in rivolta* (2018).

1 Da Wikipedia. Sir **Robert Gordon Menzies** (Jeparit, 20 dicembre 1894 – Melbourne, 14 maggio 1978) è stato un politico australiano.

È stato il dodicesimo premier australiano e quello più longevo. Complessivamente ha governato come premier per 18 anni e mezzo. Egli è asceso rapidamente al potere, ma il suo primo governo fu un fallimento. Menzies passò 8 anni di "traversata nel deserto" prima di fondare il Partito Liberale australiano, alla guida del quale ha dominato la scena politica degli anni cinquanta e della prima metà degli anni sessanta. [...]

2 Da Wikipedia. **Harold Edward Holt** (Sydney, 5 agosto 1908 - scomparso in mare a Cheviot Beach il 17 dicembre 1967) è stato un politico australiano.

Diciassettesimo primo ministro australiano, è ricordato anche per le bizzarre circostanze della sua morte. Fu sostituito al governo da John McEwen il 19 dicembre 1967, due giorni dopo la sua scomparsa.

Figlio di Tom Holt, un noto regista teatrale, frequentò il Wesley College a Melbourne, presso la cui Università si laureò in Legge. Nel 1931 diventò il presidente del Club dello Sport al Queens College. Holt, di orientamento conservatore, dopo aver esercitato per breve tempo la professione di avvocato, nel 1935 riuscì a farsi eleggere al parlamento federale nelle file del Partito dell'Australia Unita. [...] Holt ereditò dal suo predecessore il coinvolgimento nella Guerra del Vietnam, e nell'ottobre del 1966 il presidente statunitense Lyndon B. Johnson, su invito del premier australiano, fece un giro propagandistico in Australia, favorendo in tal modo la schiacciante vittoria elettorale alle elezioni del dicembre di quell'anno dei liberali di Holt sui laburisti di Arthur Calwell, fiero oppositore del conflitto in Indocina.

Nel 1967 Gough Whitlam rimpiazzò Calwell come leader laburista e riuscì a condurre un'opposizione più efficace; nel 1967, in un'elezione che metteva in gioco metà dei seggi del Senato federale, gli uomini di Holt persero alcuni seggi. Inoltre alcuni parlamentari liberali, svincolati dalla rigida disciplina di partito dell'era Menzies, cominciarono ad organizzare una fronda interna contro il loro leader. [...]

(RAAF); il 29 aprile 1965, il Primo Ministro a Camberra annuncia di sorpresa al Parlamento la decisione di inviare un battaglione di fanteria nello stesso momento in cui a Washington Harold Holt, allora Ministro delle Finanze, discute con successo la cancellazione dell'Australia dalla lista di 22 paesi nei confronti dei quali il governo di Johnson ha fissato restrizioni finanziarie che significherebbero per l'Australia un taglio netto del 20% sugli investimenti americani.

L'Australia è potenzialmente un paese ricchissimo. Le sue riserve di carbone sono immense, quelle di bauxite le più vaste del mondo, quelle di ferro sono stimate a circa 8 miliardi di tonnellate, la sua produzione di piombo è la prima nel mondo, quella di zinco la terza, ma il suo problema sono i capitali e questi non sono reperibili sul mercato nazionale. L'industria chimica, quella alimentare, quella elettrica, quella metallica e quella dei cosmetici sono controllate da capitali stranieri in percentuali superiori al 60% con punte fino al 97% (l'industria farmaceutica), al 95% (quella petrolifera e quella meccanica). Delle più grandi 872 aziende australiane, 506 sono completamente in mano a investitori stranieri.

L'afflusso di capitali dall'estero è stato negli ultimi anni di circa 400 milioni di dollari all'anno. In una statistica pubblicata nel 1966 dal Ministero della Industria, il totale degli investimenti stranieri in Australia ammontava ad una cifra pari a 3.300 miliardi di lire.

Oggi, sul totale di questi investimenti la maggioranza è ancora di origine inglese (46% contro 38% USA), ma la maggioranza dei nuovi afflussi di danaro è sostanzialmente americana. E' anche per questo che l'Australia ha oggi in Vietnam più di 6.000 soldati, due navi da guerra, uno squadrone di bombardieri ed è in ragione o con la scusa di questa guerra che l'Australia ha accettato senza scosse una decisione che in momenti ben più drammatici non era stato possibile prendere: la coscrizione obbligatoria.

L'Australia nella sua breve storia di 180 anni ha già combattuto tutta una serie di guerre, da quella boera a quella coreana. Ogni parco cittadino ed ogni piccolo museo di campagna ne espone cimeli; ed ogni anno nella più grande festa nazionale (ANZAC Day) i reduci sfilano per ore, applauditissimi per le vie della città; ma ogni soldato che è andato a combattere fuori dei confini australiani è sempre stato un volontario.

Il problema del servizio di leva obbligatoria, che era stato proposto più volte all'opinione pubblica sotto forma di *referendum*, e che aveva solo ricevuto risposte negative, è passato ora più o meno in silenzio; ed i laburisti che ne avevano fatto uno dei motivi della loro campagna elettorale nel 1966, "rimanderemo tutti i ragazzi a casa", sono stati inequivocabilmente sconfitti.

Il Vietnam però non è che l'occasione per la coscrizione obbligatoria. Dietro tutto questo sta un nuovo e decisivo orientamento della politica estera australiana frenata da Menzies, ma ora portata avanti senza ripensamenti da Holt ormai in carica da più d'un anno e mezzo: la politica asiatica,

### **La paura gialla.**

L'Australia è un continente grande quanto gli Stati Uniti, con appena una popolazione di 11 milioni e 750.000 abitanti. I suoi vicini sono: l'Indonesia, con 100 milioni di abitanti; il Pakistan con altri 100; l'India con 470; il Laos, la Thailandia, il Vietnam, la Cambogia, la Malesia, Burma, le Filippine che assieme rappresentano altri 140 milioni di persone; se a queste si aggiungono i 700 milioni di cinesi, la cui crescita annua è superiore al totale della popolazione australiana, più della metà della popolazione del mondo si trova nell'area delle 3.000 miglia dal centro del continente australiano che rappresenta il paese più ricco, l'unico di gran lunga sottopopolato, l'unico paese dell'*avere*, fra i tanti del *non avere*.

Alla base di ogni politica estera c'è la sopravvivenza nazionale; alla base dell'atteggiamento politico dell'Australia c'è anche una ben manovrata paura. Una paura precisa, un diffuso timore d'essere un'isola sperduta nell'Oceano Pacifico, un'isola bianca in mezzo ad un mondo di colore. E' questa paura generica che oggi è facile far sedimentare attorno a un concetto non chiarito, ma pieno di suggestioni e di minacce: la Cina.

La Cina è vista dietro ogni movimento rivoluzionario asiatico, la Cina è considerata oggi l'aggressore in Vietnam. La terza esplosione atomica cinese ha causato qui in Australia più apprensione che altrove.

In Australia la teoria del dominio non si discute, non si discute che l'Australia sarebbe una delle carte a cadere se cade la prima. Lo slogan è banale: "combattiamoli là prima di doverli combattere qui".

Da aggiungere a tutto questo per spiegare l'atteggiamento australiano c'è lo sforzo fondamentale di questo paese ricco, ma tutto sommato in via di sviluppo, verso una identificazione nazionale, verso il concretizzarsi di una sua immagine, verso lo stabilirsi in una precisa geografia politica.

L'Australia accettando la sua posizione geografica, tenta di farsi una immagine come paese asiatico, alleato di paesi asiatici liberi, parte di un sistema asiatico di difesa contro il comunismo, contro la Cina.

Fino all'ultima guerra mondiale, l'Australia, legata da ogni possibile rapporto all'Inghilterra, tendeva all'Europa, combatteva in Europa, si sentiva una nazione europea posta per un caso "geografico" nel mare dell'Asia. Fu solo dopo l'affondamento della *Prince of Wales* e della *Repulse* nel 1941, dopo la caduta della "imprendibile" Singapore, quando i Giapponesi bombardavano Darwin ed erano ormai alle porte come invasori, che l'Australia ha dovuto riconoscere la sua asiaticità, la sua incolmabile distanza dall'Europa, la sua vulnerabilità all'attacco dei paesi suoi vicini dell'Asia (allora fu il Giappone, negli anni '50 era l'Indonesia, oggi sarebbe la Cina).

Con la caduta di Singapore, l'Australia dovette constatare che oltre ad essere un paese strategicamente asiatico, non doveva più far conto nella protezione dell'Inghilterra nel caso che questa fosse impegnata politicamente o militarmente altrove. Né poteva difendersi da sola. Mentre la maggioranza delle sue truppe erano a 7.000 miglia di distanza nei campi di battaglia dell'Africa e i giapponesi invadevano la Nuova Guinea, l'allora Primo Ministro John Curtin dichiarava: "Io voglio far chiaro senza inibizioni di sorta che l'Australia guarda ora all'America". E l'America, vedendo nell'Australia una base sicura militarmente e politicamente stabile per la sua controffensiva nel Pacifico, venne e l'aiutò a salvarsi.

### **L'ombrello USA.**

Gli australiani non possono dimenticarlo e forse perché sono sostanzialmente convinti che circostanze diverse avrebbero potuto o potrebbero in futuro mutare l'atteggiamento americano, hanno da allora sempre fatto di tutto per impegnare moralmente gli americani alla difesa dell'Australia. La Corea fu un esempio tipico; la guerra era appena dichiarata da 4 giorni che gli australiani avevano già messo a disposizione due navi e uno squadrone di caccia e furono il primo paese a contribuire con truppe di fanteria. La storia si ripete con il Vietnam: l'Australia crede di star pagando il premio della sua assicurazione sulla vita.

Dalla seconda guerra mondiale, in cui l'Australia fu il primo paese "liberato dagli americani", all'attuale guerra in Vietnam, nonostante Menzies abbia tentato di ritardare questo processo, l'impegno dell'Australia con gli Stati Uniti è andato sempre più accentuandosi e la sua posizione strategica è aumentata di importanza per quelli e per la loro politica di contenimento cinese. Questa tendenza, ora con la prospettiva del definitivo ritiro delle truppe inglesi dal sud-est asiatico, acquista l'aspetto di una politica senza alternative.

Per l'Australia, la vicinanza di una flotta e delle basi aeree inglesi, la presenza di 35.000 soldati inglesi a Singapore che si dimostrarono efficientissimi nella controrivoluzione anticomunista in Malesia era certo una garanzia per la sua difesa a tutt'oggi estremamente scarsa ed importante.

L'Inghilterra ha recentemente fatto chiaro che entro un mese o un anno queste forze verranno ritirate, ed anche la soluzione di compromesso (tanto per tener buoni gli Americani), di impegnarsi a far volare delle truppe in queste regioni in caso di necessità, potrebbe cadere al tavolo delle trattative per l'ingresso nel MEC. L'Inghilterra non è più alla difesa dell'Australia, nonostante le assicurazioni che Wilson darà nuovamente a Holt nel suo viaggio londinese. E la situazione è ben espressa da una serie di foto pubblicate dal più letto settimanale australiano, *The Bulletin*. Vi si vedono soldati nella guerra boera, nella prima guerra mondiale, nella Nuova Guinea, nella guerra in Vietnam. La didascalia dice: I *dominions* corsero alla difesa della madrepatria; poi abbiamo combattuto da soli; ora dobbiamo combattere senza gli inglesi".

I legami con l'Inghilterra ci sono e sul piano delle istituzioni sono ancora forti: la regina è il capo dello Stato, la suprema Corte d'Appello è a Londra ecc. ecc., ma l'Australia è già una una repubblica e potrebbe essere domani una repubblica presidenziale di tipo statunitense. "Quando i laburisti inglesi cacceranno la regina, potrà venire in pensione in Australia", mi diceva una vecchia signora di Sydney.

Più del 30% di australiani hanno recentemente dichiarato in una inchiesta Gallup di essere pronti ad istituzionale. L'Inghilterra è persa, ma l'Australia non può stare da sola. Ha bisogno di capitali per

sfruttare le sue ricchezze, ha bisogno di manodopera, ha bisogno di essere sotto l'ombrello protettivo di una grande potenza che garantisca le sue coste e le sue rotte marine.

L'Australia produce oggi soltanto il 3% del fabbisogno di carburante ed deve acquistarne in Indonesia e in Medio Oriente, ma la sua marina da guerra non è affatto in grado di proteggere queste rotte, né quella di Suez, né quella attorno all'Africa attraverso le quali passa il 42% dell'intero commercio australiano. L'Australia ha bisogno di comprare *know-how* tecnico perché le sue spese nella ricerca sono le più basse in percentuale fra tutti i paesi affluenti, così come la sua produzione di scienziati e di ingegneri. L'Australia ha dunque bisogno di una grossa potenza alle spalle, da cui attingere strumenti d'ogni tipo per il suo sviluppo, e garanzie per la propria sicurezza; si getta così nella scia dell'America senza riserve, senza critiche, senza ripensamenti e condivide in tutto e per tutto la politica statunitense nelle regioni asiatiche alle quali tutto sommato rimane sostanzialmente estranea. Non esistono in Australia seri centri di studi dell'Asia, non si sono mai avuti programmi simili a quelli dei corpi della pace americani, la stessa conoscenza dell'Asia è superficiale e insufficiente e in gran parte si rifà a materiale americano. Gli aiuti economici dell'Australia all'Asia rappresentano solo lo 0,35% del prodotto nazionale lordo e sono inferiori a quelli messi a disposizione da paesi come la Svezia o il Belgio. Tutti gli interventi australiani in Asia sono stati interventi militari.

### **Il cliente Asia.**

Ciononostante gli australiani tentano oggi di gabbellarsi per asiatici e di farsi accettare come fratelli di razza bianca. Questo accento sull'Asia è certo uno dei più importanti cambiamenti apportati da Holt alla politica estera australiana.

Bernard Fall scriveva poco prima di morire in Vietnam sul *New York Review*: “Quando gli australiani si definiscono parte dell'Asia suona così convincente come quando Jan Smith in Rhodesia definisce se stesso un africano”.

Fino a pochi anni orsono qualsiasi australiano medio, l'uomo della strada a Sydney o a Melbourne si sarebbe offeso a sentirsi qualificare come un asiatico e avrebbe preferito nominare un suo antenato inglese ex-galeotto pur di arrivare alla definizione di sé che più gli è congeniale, di europeo trapiantato.

La situazione oggi non è cambiata di molto con l'uomo della strada che non capisce perché alcuni giovani barbuti si oppongono alla guerra in Vietnam che tutto sommato è una guerra, prima che contro i comunisti, contro gli asiatici; ma le cose sono cambiate nei circoli dei produttori di ideologie che oggi tentano di convincere i vicini asiatici che gli australiani altro non sono che i loro fratelli di razza bianca.

Holt nel suo recente viaggio (il terzo in un anno) attraverso la Cambogia, il Laos, Taiwan e la Corea non ha fatto altro che riaffermare l'interesse dell'Australia agli affari dell'Asia in quanto anche affari australiani. Fra i vari motivi di questa asiaticizzazione dell'Australia che non rischia di avere grande successo vi è certamente il nuovo corso laburista della politica inglese che condurrà la Gran Bretagna nel Mercato Comune e ridurrà, fino molto probabilmente ad annullarla, la propria presenza nell'Estremo Oriente (fino a quando a Hong-Kong?).

L'entrata nel MEC della Gran Bretagna mette a repentaglio il 15% dell'esportazione australiana, ed anche se le 750.000 tonnellate di grano che l'Australia vende a Londra possono essere piazzate altrove, altri prodotti come zucchero, frutta e latticini non trovano facilmente e a breve scadenza un altro mercato. Oggi l'Australia vende p.es. all'Inghilterra ad un prezzo favorevole (43 L./tonnellata contro 16 L. di prezzo mondiale) 2/5 della sua esportazione di zucchero. Se i paesi del MEC costringono Londra a preferire la barbabietola europea alla canna australiana, questo semplice fatto potrebbe creare un notevole imbarazzo all'economia dello Stato del Queensland. Lo stesso vale per molti altri prodotti. Tutto questo induce l'Australia a rivedere la propria posizione in Asia e non meraviglia che Holt, durante il suo viaggio in cerca di futuri clienti solvibili, dichiarò: “Noi vediamo con estremo favore il crescere dello standard di vita nei paesi asiatici”.

L'area del Pacifico, in cui l'Australia è inserita, ha assunto in questi ultimi anni una notevole importanza per il commercio che è praticamente più che raddoppiato dal 1960 ad oggi. Per l'Australia l'importanza dei paesi asiatici e nelle statistiche del Ministero del Commercio Estero: le esportazioni australiane, prima quasi esclusivamente dirette verso la Gran Bretagna, stanno sempre più dirottando verso i paesi del Pacifico, più che raddoppiando in quantità dal 1958 e passando da

una percentuale del 35% sul totale dell'esportazione ad una percentuale del 45%. Il Giappone già nel 1966 ha sostituito l'Inghilterra come primo cliente dell'Australia. La stessa Cina ha importato dal 1961 9 milioni di tonnellate di grano che rappresentano quasi metà dell'intero raccolto australiano: unico esempio questo di indipendenza dell'Australia (o meglio di un suo gruppo di pressione: i farmisti) dalla politica americana.

Per il resto gli Stati Uniti favoriscono con ogni mezzo questo processo di assimilazione asiatica degli australiani, e vedono di buon occhio il loro schierarsi decisamente e senza eccezioni sulle loro posizioni in questo scacchiere, non tanto per l'aiuto in senso materiale che gli australiani danno loro come nel caso del Vietnam, ma perché se gli australiani possono essere accettati come asiatici e non come intrusi, possono rappresentare il loro cavallo di Troia nel sud-est asiatico, un cavallo sicuro e certamente di maggiore affidamento di ogni altro governo asiatico che pure oggi può fare il gioco degli USA.

### **Le basi atomiche.**

Sulla costa occidentale dell'Australia, affacciata sull'Oceano Indiano a nord del tropico del Capricorno, si stende la base di Learmouth, una enclave che il governo australiano ha concesso già nel 1962 agli Stati Uniti per la costruzione di una stazione a bassa frequenza radio. Da qui vengono trasmessi i segnali alla flottiglia di sottomarini atomici Polaris dislocati nel Pacifico sud-occidentale; da qui potrebbe rimbalzare l'ordine della terza guerra mondiale.

Molte miglia più a sud la località Cockburn, vicina al porto di Fremantle, potrebbe essere considerata - ha dichiarato lo stesso Holt - una ottima base per le navi atomiche, considerando che Cockburn dista poche miglia dai grossi complessi industriali di Kwinana e dalla Città di Perth, questa base avrebbe tutti i presupposti materiali per diventare sostitutiva di Singapore, una volta che gli inglesi si saranno ritirati. L'Australia ha già preso accordi precisi per la costruzione ed il mantenimento di basi aeree per gli F-111, di cui per suo uso ha già ordinato 24 esemplari, la possibilità di stabilire in territorio australiano degli arsenali di bombe atomiche per il rifornimento sia della Marina che della Aviazione è già stata più volte ventilata. L'Australia è così irreversibilmente impegnata nella strategia nucleare americana e ci sono ben poche possibilità che voglia o possa tirarsene fuori. Non ci sono d'altro canto nel paese forze politiche che offrano delle alternative a questa situazione, perché anche la politica ufficiale del partito laburista non differisce affatto da quella governativa per quanto riguarda la questione della Difesa, e l'idea di una zona denuclearizzata che comprenda i paesi del sud-est viene considerata da un diffuso atteggiamento politico alla stregua del neutralismo, cioè una malattia infantile dei paesi emergenti. In questo senso ben poco è stato il contributo della opposizione laburista che ha sommestamente criticato la partecipazione alla SEATO, senza però mai chiedere il ritiro, ed ha sempre pensato di trovare per i problemi internazionali una istanza di rifugio nelle Nazioni Unite, considerate ormai anacronisticamente una specie di corte del miracoli.

Il partito laburista, dividendo il problema della politica estera australiana in 1) alleanza con gli Stati Uniti, 2) intervento in Asia (Vietnam) ha creduto possibile schierarsi per il primo e combattere il secondo. Non s'è accorto che le due cose non possono andare separate e ha perso con ciò anche le elezioni.

Dietro questo problema c'è una diversa valutazione del problema cinese. I laburisti sono stati, e sono tuttora, per una politica di accettazione e di ammissione all'ONU; i liberali invece dopo una possibilistica affermazione fatta da Menzies, sono rimasti allineati con la posizione americana, e nello scorso giugno un tardivo comunicato del Ministero degli Esteri australiano annunciava la riapertura dei rapporti diplomatici con la Repubblica Cinese (Taiwan), interrotti con il movimento della capitale dal continente (!!!).

### **L'americanizzazione dell'esercito.**

Se l'ipotesi giusta e quella liberale di una Cina aggressiva ed espansionista, d'un comunismo che minaccia di travolgere l'Asia, l'Australia deve allora riconoscere la propria assoluta impreparazione dal punto di vista militare. La sua aviazione è più o meno inesistente, equipaggiata con superati Camberra; gli F-111 arriveranno solo fra due anni e al doppio del prezzo che s'era previsto, la Marina, fino a pochi anni fa impiantata come emanazione di quella inglese, è allo stato embrionale e soprattutto priva di comandi esperti (negli ultimi anni è avvenuta una serie incredibile di incidenti, nel più grave dei quali fu addirittura affondato un incrociatore con 82 marinai). Le uniche due navi

di rilievo sono state recentemente consegnate all'Australia dai cantieri americani. Partendo da questa ipotesi di pericolo, l'Australia è costretta ad integrare il suo sforzo difensivo, accelerato come da una sorta di panico dopo il 1964, nella strategia totale americana dalla quale viene ad essere completamente dipendente.

Gli Australiani sono stimati per la loro capacità di combattimento nella giungla, la loro esperienza è già vasta (Guinea, Malesia, Corea), la loro scuola di controguerriglia a Canungra nella regione di Brisbane, nel cui perimetro sono ora simulati interi villaggi vietnamiti per l'addestramento dei fanti, è una delle migliori esistenti. Sfruttando queste qualità, gli americani utilizzano gli australiani per affidare loro compiti rischiosi d'assalto e d'avanguardia, dando loro qualcosa come il ruolo che avevano i Gurka nell'esercito imperiale inglese. Nello stesso tempo stanno americanizzando l'esercito australiano. E' interessante a questo proposito il problema dell'equipaggiamento dei fanti Australiani in Vietnam, dove per ragioni di standardizzazione nei rifornimenti sono state loro date le stesse ragioni di vitto e lo stesso fucile dei *marines*: l'armalite M-16. Questo fucile, al momento estremamente discusso anche fra gli americani, è particolarmente leggero e veloce, ma richiedendo una notevole quantità di munizioni e dovendo contare su rifornimenti frequenti, cambia sostanzialmente la tattica australiana nella giungla, fondata su lunghi periodi di autosufficienza. Integrati come sono nella struttura difensiva asiatica impostata dagli Stati Uniti, gli australiani si stanno sempre di più spingendo verso una struttura militare che fa perno su una fanteria esclusivamente formata da gruppi antiguerriglia, ormai convinti - come sono - che l'unica forma di intervento in Asia cui dovranno partecipare saranno operazioni contro-rivoluzionarie.

## II

Tiziano Terzani, *L'Astrolabio*, n. 30, pp. 26-28, 23 luglio 1967



Dall'*Astrolabio* n. 30 del 1967.

### **L'emigrante sovversivo.**

Poco tempo fa una bambina indiana delle isole Fiji veniva deportata fuori dall'Australia; alcune settimane dopo un cittadino britannico, figlio d'un inglese e di una ceylonese veniva non ammesso in Australia perché "apparentemente di razza non europea". Episodi come questi ce ne sono a decine e questa è la *White Australia Policy* anche se al Ministero dell'Emigrazione sostengono che è stata abrogata da tempo e l'espressione, fino a poco tempo fa uno dei punti chiave della piattaforma del partito laburista, è scomparsa dalle dichiarazioni e dai discorsi ufficiali. La forma sarà stata abrogata, la sostanza rimane: l'Australia non accetta sul suo territorio nessuna persona che non sia di razza bianca e le poche eccezioni a questa regola (coniugi cittadini australiani, residenti *de facto* da

più di 15 anni, persone altamente qualificate dalla cui presenza la comunità australiana beneficerebbe) sono lasciate alla decisione discrezionale del governo e dei suoi funzionari. Questa pratica che risale già al 1901, quand'era intesa a chiudere le porte dell'Australia all'invasione degli emigrati cinesi, non si fonda oggi su nessuna legge in particolare, ma su una prassi amministrativa che ha un chiaro fondamento razzista (“mantenere l'Australia libera, bianca e grande”), nonostante venga gabbellata come umanitaria, in quanto sarebbe intesa a creare di questo Paese in espansione una società omogenea e senza tensioni derivanti da differenze di cultura, di estrazione, di colore. Il “nuovo australiano, come viene chiamato l'emigrante, non dovrebbe avere difficoltà nell'ambientarsi nella comunità esistente e tutto ciò che potrebbe ostacolarlo in questo dovrebbe essere evitato. In verità questa possibilità di discriminazione lasciata alla burocrazia permette una selezione degli emigranti che va al di là della semplice constatazione del colore della pelle, perché oggi gli uffici dell'immigrazione classificano allo stesso livello di un negro il candidato emigrante comunista e il sovversivo. Questo setacciamento, si è fatto molto serio nei paesi in cui la presenza dei partiti di sinistra è rilevante (per esempio in Italia) e viene affidato a dei funzionari della ASIO (*Australian Security and Intelligence Organisation*), una specie di servizio segreto a cui si debbono fra l'altro casi clamorosi, come quello del Prof. Max Gluckman, antropologo dell'università di Manchester, e del prof. Brenner dell'università di Londra, che si videro rifiutare il visto d'ingresso in Australia perché classificati come sovversivi.

### **La “polizia bianca”.**

La *White Australia Policy* è stata, secondo i suoi scopi, un grosso successo. La popolazione non europea che nel 1861 rappresentava il 3,5% sul totale, è passata allo 0,35% secondo i risultati del censimento del 1961. Oggi, a parte qualche migliaio di studenti asiatici che sono ammessi nel Paese secondo il Piano di Colombo solo su base temporanea, pochissimi sono gli asiatici che vengono lasciati entrare ogni anno. L'opinione pubblica è decisamente contraria a una revisione di questa politica razzista e discriminatoria, e i due grandi partiti, sia quello liberale che quello laburista, non differiscono affatto nell'impostazione di questo problema.

La situazione è assurda. L'Australia è in mezzo all'Asia, coinvolta nelle cose dell'Asia, ma dell'Asia ha paura e per questo mantiene la sua politica discriminatoria e mentre il resto del mondo, e l'Asia attorno a lei in particolare affrontano i problemi della fame, della sovrappopolazione, del controllo delle nascite, l'Australia ricca, che ha nell'essere sottopopolata uno dei più grossi freni al suo sviluppo, tenta con tutte le forze di evitare le conseguenze necessarie di una politica irrealistica e miope e c'è già chi dice che “la pillola” è troppo diffusamente usata dalle donne australiane e ne propone la proibizione. “Popolare o perire” è stato il motto dell'Australia durante gli ultimi cento anni, ma mai così come dopo la seconda guerra mondiale l'alternativa si è presentata drammaticamente per questo Paese che ha bisogno ogni anno, per mantenere il proprio sviluppo economico, di importare 150 mila persone attive.

La popolazione australiana è cresciuta dal 1947 al 1. giugno di quest'anno, da sette milioni e 600 mila, a 11 milioni e 750 mila, ma solo la metà di questo aumento è dovuta ad un incremento naturale; l'altra metà è frutto della corrente migratoria che rappresenta, assieme agli investimenti stranieri, una delle ragioni e una delle condizioni dell'economia affluente australiana.

Per la sua storia di colonia dell'Impero britannico, l'Australia ha per decenni attirato esclusivamente migrazione inglese, fin quando la accresciuta necessità australiana e la diminuita offerta anglosassone ha spinto la ricerca e l'accettazione di cittadini provenienti da altri Paesi europei, secondo criteri preferenziali che andavano, e vanno, dal nord verso il sud, dal biondo verso il moro, dal protestante al cattolico. I grandi ricercati son sempre stati gli scandinavi, i tedeschi, gli olandesi; agli italiani, ai greci, è sempre toccata la parte di sopportati. Ma oggi la situazione è questa, nonostante i milioni di dollari che il Ministero per l'Immigrazione spende ogni anno attraverso i suoi uffici di promozione nelle varie capitali d'Europa, dalle quali propaganda l'immagine di una Australia felice e piena di sole, di occasioni e di sicurezza, il numero dei “nordici” disposti ad emigrare è sempre più limitato e il loro costo pro-capite aumenta. Importare oggi un tedesco o un olandese costa circa 20 volte quanto un italiano, e 40 volte quanto un libanese. A ciò si aggiunge che ogni due olandesi che arrivano, uno se ne torna indietro, mentre solo un greco su 165 e tre italiani su 100 lo fanno. Nonostante tutto questo una grande preferenza viene ancora data agli emigranti del nord, sotto ogni forma, non ultima quella della assistenza economica. Con il viaggio

d'andata pagato in cambio dell'impegno a rimanere per due anni in Australia, è arrivato nel 1965 l'83% degli emigranti inglesi, il 75% degli emigranti degli altri Paesi dell'Europa del nord e solo il 3% degli italiani.

### **Una stretta di mano e una tazza di tè.**

L'ultima grande importazione di non mediterranei a buon mercato avvenne appena dopo la seconda guerra mondiale .quando gli australiani lanciarono un programma dalle pretese umanitarie, chiamato delle “*displaced persons*”. Decine di migliaia di profughi, di ebrei, di rifugiati politici furono stivati su vecchie navi-trasporto e traghettati spesso in condizioni spaventose sulle coste dell'Australia, dove, alloggiati in caserme abbandonate, spesso separati gli uomini dalle donne, furono per almeno due anni costretti a lavori manuali, senza che i loro titoli di studio e le loro qualifiche fossero minimamente tenute di conto o del tutto riconosciute. Uomini ridotti a zero. Oggi la situazione non è cambiata di molto ed il programma continua anche se le *displaced persons* altro non sono che i poveri delle aree sottosviluppate d'Europa (due terzi degli immigrati italiani arrivati in Australia dopo il '50 provengono dal Mezzogiorno). Gli ostelli nei quali vengono alloggiati non sono molto diversi da caserme, il loro azzeramento è identico a quello delle *displaced persons*, I loro titoli di studio europei non vengono accettati, le loro formazioni professionali neppure, per cui questa massa di persone inizia, ed il più delle volte finisce, la propria vita di emigrante in Australia alla base della piramide sociale, in genere senza diritti, socialmente segregata, comunemente disprezzata.

Arrivato con una propria visione del mondo, con una propria cultura in una società che non accetta i suoi valori e che gliene propone di altri che non capisce o che gli sono irraggiungibili, lo immigrato finisce per combattere fra una tendenza alla identificazione acritica e totale con l'ambiente ed una esacerbata resistenza nel mantenimento della sua identità nazionale, in un perpetuo stato di bipolarità psicologica che non raramente raggiunge manifestazioni patologiche. (Altissima è la percentuale dei casi di schizofrenia fra le donne immigrate e fra gli uomini arrivati in Australia con titoli di studio e formazioni professionali inutilizzabili).

Fra questa massa di immigranti che sceglie l'Australia come proprio cammino della speranza il 16,70% è rappresentato da italiani <sup>(3)</sup> che, sul totale, rappresentano dopo gli inglesi il gruppo più

---

3 <https://storia19452009.myblog.it/2009/04/20/1945-50-immigrazione-degli-italiani-in-australia/>

Durante la Seconda Guerra Mondiale, più di 18.000 prigionieri di guerra italiani sono stati inviati ai campi di internamento in l'Australia.

Se all'inizio l'internato era visto come il “nemico straniero”, dopo il 1942 un gran numero di essi sono stati impiegati in aziende agricole, senza molta sorveglianza.

In quegli anni molti prigionieri hanno lavorato sodo negli allevamenti bovini e nelle fattorie, in modo da ottenere un giudizio positivo da parte dei datori di lavoro australiani.

Questa circostanza ha contribuito a generare un ambiente più favorevole per la migrazione italiana del secondo dopoguerra.

Dopo il conflitto, l'atteggiamento degli australiani nei confronti italiani gradualmente è iniziato a cambiare con il crescente apprezzamento della loro importanza per lo sviluppo economico.

Allo stesso tempo, l'esperienza bellica ha contribuito a rimuovere gran parte dell'attaccamento politico e sentimentale che in precedenza gli italiani avvertivano verso il loro paese.

Di conseguenza, la fine della guerra, ha incoraggiato la naturalizzazione di molti immigrati catturati come nemici allo scoppio del conflitto mondiale.

Alla fine del 1947, solo il 21% degli italiani residenti in Australia non era stato ancora naturalizzato.

Molti naturalizzati alla fine del 1940 hanno fatto in modo di fuggire i sospetti causati dalla guerra.

Borrie scrisse nel suo fondamentale lavoro sull'assimilazione degli italiani e tedeschi in Australia: “La naturalizzazione è stato il primo passo verso la loro riabilitazione.”

La guerra aveva rotto anche molti dei collegamenti con l'Italia e dopo la fine del conflitto era ancora difficile ottenere un passaggio in nave sicuro per ritornare.

Indagini svolte prima della guerra mostrarono che nonostante l'atto di naturalizzazione fosse un irrevocabile passo e un incentivo a diventare socialmente e culturalmente assimilati, gli italiani avevano conservato molti tratti, in particolare all'interno del cerchio familiare, che mostravano chiaramente il loro non essere ‘australiani’. E naturalizzati o meno, gli italiani non erano ancora stati pienamente accolti dagli australiani.

Al contrario, dopo l'esperienza di guerra, il governo australiano ha intrapreso il programma *Populate or Perish* (Popolate o morite), volto a incrementare la popolazione per motivi militari ed economici.

Il dibattito in materia di migrazione del dopoguerra Australia ha assunto nuove dimensioni: la politica ufficiale ha cercato un aumento significativo nel numero e nella diversità degli immigrati e cercato di trovare un posto a chi proveniva da una stanca e lacerata Europa.

La guerra ha creato un cambiamento nei flussi migratori dovuto al bisogno di trovare una sistemazione a tutti quelli che

numeroso.

L'interesse ufficiale del governo nei confronti del neo-australiano finisce più o meno con il suo arrivo; la politica ufficiale rimane: l'assimilazione e la cura dei neo-immigrati viene affidata ad una organizzazione come quella del... Buon Vicinato, la cui filosofia è "una stretta di mano ed una tazza di tè" e con cui in una recente inchiesta a Melbourne il 95% degli italiani intervistati ha dichiarato di non aver mai avuto contatti. In verità la sfiducia negli organi ufficiali è tale che gli immigrati cercano e trovano aiuto all'interno dei gruppi nazionali e si riuniscono intorno ai giornali in lingua e costituiscono delle associazioni di mutua assistenza. A Sydney, ad esempio, gli italiani hanno fondato una loro cassa malattie ed attorno a Costanzo, direttore del giornale italiano, fanno capo un gruppo di assistenti sociali che si occupano dei nostri connazionali.

Tutto questo contribuisce a fare più forti i legami nelle varie comunità nazionali e non certo a favorire l'australianizzazione di queste.

Dopo 5 anni di "buona condotta", il neo-australiano può venire naturalizzato (un emigrante calabrese mi raccontava che la sua naturalizzazione non è ancora stata approvata da 3 anni e che la ragione è il suo aver marciato nelle parate del primo maggio).

Nonostante le forti pressioni per la naturalizzazione e le penalizzazioni implicite (non si viene ad aver diritto alla pensione) per chi non la richiede, il 25 per cento degli immigrati mantiene ancora oggi la cittadinanza d'origine e anche per gli altri i sentimenti nazionali non sono stati sostituiti da quelli australiani, numerosissimi sono stati i greci che hanno manifestato per le strade di Sydney e di Melbourne contro il recente colpo di stato; 6.000 gli ebrei convenuti alla Sinagoga in occasione della crisi del Medio Oriente, alcune centinaia i volontari pronti a partire.

Oggi ci sono in Australia più italiani che a Bari, più greci che aborigeni, più inglesi che a Manchester; l'emigrazione è uno dei fenomeni più importanti che caratterizzano l'Australia la cui struttura sociale sta, in ragione di questa sostanzialmente mutando, con conseguenze anche sul piano politico completamente imprevedibili, ma nonostante tutto questo non esiste per l'emigrante nessuna attenzione sociale, nessun interesse scientifico. Esistono invece intere biblioteche sul "problema aborigeno".

---

non potevano tornare al proprio paese per una vasta gamma di motivi.

E' questo il caso di più di dieci milioni di persone provenienti dall'Europa centrale e nord-orientale, come i polacchi, tedeschi, greci, cechi e slovacchi.

Una tappa importante in questo programma ha avuto inizio con il Displaced Persons Scheme nel 1947, che ha attirato oltre 170.000 sfollati verso l'Australia.

MacDonald scrive a questo proposito:

La riserva di sfollati che potevano essere accolti in Australia è stato praticamente esaurito dal 1950. L'Italia è stata il bacino di utenza che ha offerto i candidati più desiderosi e l'Australia avrebbe potuto accoglierli più selettivamente.

Gli italiani erano meno desiderabili rispetto sia agli europei del Nord e del centro, sia a ciprioti, greci, maltesi non solo perché già numerosi, ma anche perché si era sperato che una grossa percentuale fosse attratta dalle regioni del Nord Italia.

In ogni caso ne furono ammessi in un numero decisamente maggiore rispetto al previsto.

La scarsa industrializzazione, le distruzioni dovute alla guerra e il ritorno dei soldati italiani dai vari fronti generò un *surplus* di popolazione per cui l'emigrazione era l'unica alternativa alla povertà.

Entro i primi anni 1950, le autorità australiane formalizzarono accordi per la migrazione con i Paesi Bassi (1951), la Germania e l'Austria (1952). Essi hanno inoltre introdotto un sistema di chiamate personali, aperta agli italiani, al fine di consentire alle famiglie separate dalla guerra di potersi riunire (pienamente efficace nel 1952).

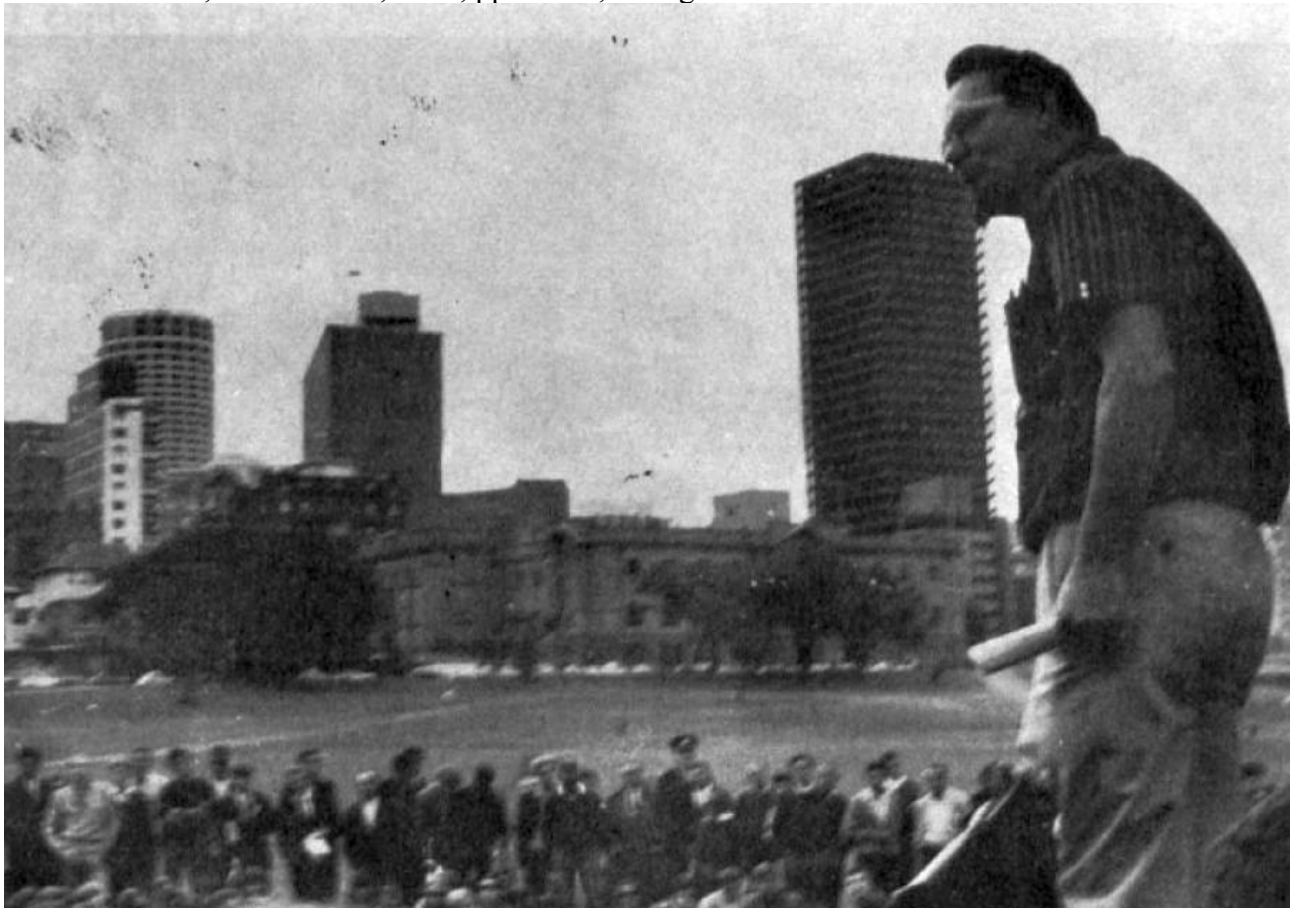
La chiamata personale era una garanzia di assistenza agli immigrati e di contatti al loro arrivo in Australia, al fine di aiutarli a valutare tutte le possibilità di occupazione.

A differenza del periodo ante-guerra la maggior parte degli immigrati degli anni 1950 e 1960 è partita prevedendo di stabilirsi permanentemente in Australia.

All'interno di questi due decenni, il numero degli italiani arrivati in Australia è stato così elevato che il loro numero è aumentato di dieci volte.

Anche se non ci sono dati precisi, trattandosi del censimento australiano sui nati-Italiani, il gruppo etnico italiano con i loro figli nati in Australia potrebbe essere avvicino agli 800.000 individui, classificandosi numericamente come il primo non di lingua inglese tra le comunità etniche in Australia.





Dall'*Astrolabio* n. 31 del 1967.

Rapporto dall'Australia

## **L'Asia dei bianchi**

Il centro dell'Australia è costituito da uno sterminato deserto in mezzo al quale si alza una lunare montagna di sabbia rossa. Una pattuglia in perlustrazione si incontra con un gruppo di indigeni che non avendo mai visto l'uomo bianco si soffermano timidi ed esterefatti come dinanzi ad una visione di sacro e meraviglioso.

Questo è avvenuto solo un anno fa nella regione di Alice Springs, ma è sostanzialmente quello che avvenne 180 anni or sono, quando le prime navi, cariche di galeotti inglesi, approdarono nella baia dove oggi sorge Sydney con i suoi 2 milioni e mezzo di abitanti.

Gli aborigeni hanno abitato questo immenso continente per forse più di 15.000 anni, lo hanno abitato da cacciatori e da nomadi con la loro cultura da cui la nostra ha attinto concetti come quello di *totem* e di *tabu*, con forme ritualistiche che arrivarono a una sorta di controllo delle nascite legato alle stagioni e alle carestie, ma lo ha abitato immutabilmente rimanendovi all'età della pietra.

L'incontro con l'uomo bianco fu come lo è quando ancora capita l'inizio di una storia di mutamenti e di massacri. "Non eravamo consapevoli del fatto che uccidendo i neri violavamo la legge... dato che tanto spesso s'è fatto così fino ad ora", argomentava la difesa di alcuni bianchi che nell'800 erano accusati d'averne sterminato un intero "branco".

Decimati dalle armi da fuoco, infestati dalle malattie portate dai bianchi, inadatti a resistere a qualsiasi confronto, dei 300.000 aborigeni che abitavano il continente agli inizi del'800, ne sono rimasti circa 30.000 puro sangue e 76.000 di razza mista (tutti assieme meno dell'1% della popolazione australiana). Il loro destino è scomparire come aborigeni. "All'inizio l'idea era di ucciderci, poi lasciarci morire in pace; ora la politica è di assimilarci; come aborigeni le tre cose si equivalgono, mi diceva a Brisbane Kath Walk, poetessa aborigena una cui famosa lirica s'intitola *Assimilazione no, orazione sì*".

Degli aborigeni oggi pochi vivono allo stato nomade: molti sono nelle missioni e nelle riserve governative, i più negli *slums* delle periferie urbane assieme al resto del sottoproletariato di questa Australia felice che conta ancora 750.000 poveri.

Gli aborigeni sono stati certo oggetto di una forma di *apartheid*. Solo recentemente è stata abrogata la proibizione di vendita di alcoolici agli indigeni; solo il 27 maggio scorso è stato votato un referendum per abrogare il paragrafo della Costituzione secondo cui gli aborigeni non erano considerati australiani né contati nel censimento. Quello che lo Stato spende per l'educazione degli aborigeni non è sufficiente e la loro cura è lasciata alle missioni, alle società filantropiche e alle vecchiette di buon cuore che al tempo stesso sono affiliate delle società protettrici degli animali... Su tutta la popolazione aborigena esiste un solo laureato e specie nelle regioni del nord, dove vengono usati come guardiani di mandrie, gli aborigeni sono vittime di un chiaro sfruttamento. Solo recentemente una sentenza della corte ha imposto di pagare dal 1968 (sic!) ai lavoratori aborigeni nell'attività agricola lo stesso salario pagato ai lavoratori bianchi. Tutto questo è vero, ma a mio parere purtroppo non esiste più un problema aborigeno come problema di razza; esiste piuttosto, un problema sociale ed è da questo punto di vista che oggi gli emigranti italiani possono essere gli aborigeni d'Australia, come i Greci, gli Jugoslavi i poveri irricuperabili che vivono, "popolo nascosto", nelle catapecchie dietro le facciate delle splendide *skylines* di Sidney e di Melbourne. Il problema aborigeno dal punto di vista del tecnicismo giuridico, anche se scandalosamente in ritardo, è stato e sarà risolto. Il problema tutt'al più rimane come un complesso di colpa per gli australiani che hanno rubato questo paese agli aborigeni, riducendoli ora a semplici *outsider*, ad una minoranza etnica situata al fondo della scala, appena sotto i poveri italiani. Pur essendo l'Australia uno dei paesi più ricchi del mondo (il suo reddito pro-capite annuo è il terzo dopo USA e Canada, c'è un'automobile ogni 3,8 persone, su 3 milioni di case, 3/4 sono possedute dai privati che le abitano), nonostante questo l'Australia spende per la sicurezza ed i sistemi sociali meno di tutti i paesi progrediti e in proporzioni quasi la metà di quello che spende l'Italia. Il tentativo di stabilire un servizio sanitario su base nazionale fu fatto fallire dalle organizzazioni dei medici, per cui oggi, non esiste alcuna forma obbligatoria di assicurazione, tutto è lasciato ai privati che comunque, anche se assicurati, debbono coprire il 50% delle spese mediche. Esistono oggi in Australia circa 3 milioni di persone completamente senza una assicurazione contro le malattie. Il livello delle pensioni e quello dell'assistenza alla maternità sono più o meno ancora al livello fissato nel 1908 quando furono stabiliti.

Si calcola oggi che, escludendo gli aborigeni, 750.000 persone vivono in territorio australiano al di sotto del minimo di sussistenza, esposti ad ogni forma di rischio ed insicurezza, non protetti in alcun modo dagli organi pubblici, ma lasciati, se capita, al buon cuore delle varie San Vincenzo de' Paoli... Nessuno lo sa, nessuno se ne occupa, in fondo la gente non ci crede, una recente inchiesta che ha messo in rilievo questi dati è passata sotto silenzio. L'attenzione dell'opinione pubblica va piuttosto al problema dell'*Opera House*, un immenso monumento futuristico che adorna l'ingresso del porto di Sydney, che inteso essere una sede musicale pare si stia rivelando buono a niente... un bel monumento all'inutilità. A proposito dell'*Opera House* si organizzano dibattiti, si scrivono libri per difenderne l'autore, si indicano referendum sulla sua utilizzazione, mentre lo stesso Vietnam è accettato dalla popolazione come una cosa scontata, triste, ma necessaria.

### **L'apatia politica.**

Tutta la vita politica australiana è improntata alla più assoluta apatia che una società basata sui consumi e sul benessere, composta da una popolazione principalmente urbana che vive nel *comfort* viene solo ad alimentare. Il panorama sociale australiano appare estremamente piatto, e non esiste, genericamente parlando, nessuna coscienza di classe. I ruoli politici sono intesi come ruoli manageriali da grande industria. La libertà è intesa in senso imprenditoriale, non politico.

L'elaborazione di una linea politica nuova è estremamente difficile e per ora poco prevedibile in un paese che non ha nessuna tradizione culturale e che anzi rifiuta tutto ciò che si orienta in tal senso.

La parola intellettuale non viene pronunciata che accoppiandola all'aggettivo *pseudo*.

Le università sono a loro modo centro di fermenti e di elaborazione ideologiche, ma estremamente isolate e genericamente non bene accette in un paese in cui la cultura non fa ancora aggio. Una recente inchiesta condotta fra la classe operaia ha mostrato come non sia vista con nessun interesse la possibilità di far fare ai figli gli studi superiori e come nella maggioranza delle risposte ci fosse l'espressione: "perché darsi tanta pena?". Per cui, qui, dove potrebbe esistere un'istituzionale ed economica democraticità della cultura, si assiste ad una notevole immobilità sociale di questa, perché gran parte dei giovani interrompono gli studi medi, attirati dalla richiesta di manodopera non

qualificata negli uffici e nelle fabbriche, spinti tra l'altro da un diffusamente malinteso mito dell'indipendenza,

Il Partito Laburista ora all'opposizione, oppone ben poche cose al partito al potere ed a questa situazione della società australiana, sprovvisto com'è di qualsiasi fondamento ideologico.

Sostenendo che ciò che l'australiano medio vuole non è il socialismo, ma lo sviluppo (questo è concetto australiano, l'altro importato "d'oltremare"), ha persino eliminato la parola socialismo dalla propria piattaforma politica. Il Partito Laburista rimane un partito conservatore, migliorista, antiintellettuale.

Tutto sommato, l'unico centro ancora valido di opposizione, di critica, di discussione rimane in una parola che nel linguaggio comune australiano ha lo stesso significato d'un insulto: i comunisti.

### **Il "frutto proibito".**

Ogni domenica di bel tempo - e sono le più, l'Australia ha una media di 340 giorni di sole all'anno - nel centro di Sydney sul grande prato del *Domain*, centinaia di persone si ritrovano a passeggiare e ad ascoltare i parlatori pubblici. Secondo un costume inglese ognuno ha il diritto di parlare e chiunque lo voglia si mette su una cassa d'arancia o su una scaletta a far comizi o a dir preghiere; c'è l'Esercito della Salvezza, il Movimento Razionalista, ci sono gli Anarchici, i liberi pensatori ed il Partito Comunista.

La storia della parola comunista in Australia è fatta di abusi e di storpiature. Di comunismo fu tacciato nel 1850 William Wentworth (1) che allora difendeva i proprietari terrieri contro i proletari urbani e sosteneva la reimportazione dei galeotti inglesi per lavorare nelle campagne; di comunismo son tacciati oggi tutti quelli che si oppongono all'ordine costituito, che non rispettano la polizia, siano essi teppisti o manifestanti contro la guerra in Vietnam.

Sorto nel 1920, il Partito Comunista Australiano conta oggi 5.300 iscritti. In tutta la sua storia non è mai riuscito a guadagnare un seggio nel Parlamento Federale, e solo una volta è stato rappresentato per una legislatura nel parlamento dello Stato del Queensland.

Elettoralmente il partito comunista è in Australia del tutto insignificante (nelle ultime elezioni ha avuto meno dell'1% dei voti), ma "la forza di un partito non si misura solo nei seggi", mi dice Laurie Aarons, segretaria generale del Partito Comunista Australiano, che incontro nella sede centrale in una casaccia di mattoni rossi vicino ai moli del porto. Il Partito Comunista controlla oggi la gran parte dei sindacati australiani ed è all'attività di suoi gruppi che sono da imputarsi i grandi scioperi del '65 e quello recente nel porto di Sidney dove, venuti a conoscenza che il carico di due navi in partenza per il Vietnam era materiale bellico, gli scaricatori hanno incrociato le braccia. Dopo essere stato messo fuorilegge dal governo federale negli anni 1940-42, e dopo essere stato più volte minacciato di venire bandito, il Partito Comunista nel 1951, dopo la pretesa scoperta di un ennesimo complotto sovversivo, dovette sottostare ad un referendum elettorale che Menzies indisse per la sua eliminazione dalla scena politica. Nonostante che la campagna fatta dal resto dei partiti politici contro quello comunista fosse furiosa e lo stesso Primo Ministro dichiarasse che fintanto che il Partito Comunista non fosse stato eliminato e tutti i funzionari del partito non fossero

---

1 <https://www.portrait.gov.au/people/william-charles-wentworth-1790> (traduzione)

**William Wentworth** (1790-1872) era un proprietario terriero, avvocato e statista. Era nato sulla strada per Norfolk Island da una detenuta, Catherine Crowley, e D'Arcy Wentworth, che stava viaggiando come medico della nave. Sua madre morì quando aveva dieci anni, e fu istruito in Inghilterra, dove fu riconosciuto dalle elevate conoscenze di suo padre. Ritornato a Sydney nel 1810, ottenne un incarico governativo e una concessione di terra sul fiume Nepean. Nel 1813 attraversò le Blue Mountains con William Lawson e Gregory Blaxland, una spedizione che non solo portò all'apertura di vaste aree del New South Wales per il pascolo, ma vide Wentworth personalmente ricompensato con ulteriori terre. In Inghilterra e in Europa per otto anni, ha studiato legge e ha scritto un trattato che promuove l'emigrazione nelle colonie australiane. Aveva già scritto una serie di pezzi anonimi che criticavano figure di spicco e al suo ritorno a Sydney nel 1824, ha co-fondato il primo giornale indipendente della colonia, l'australiano, che ha attaccato il regime del governatore Darling, ha condotto una campagna per il governo rappresentativo e un processo con giuria, e difese gli emancipisti contro gli esclusivi, caratterizzati da Wentworth come i "serpenti gialli della colonia". Alla fine degli anni 1820 si difese brillantemente dalle accuse di diffamazione. Un enorme proprietario terriero ed eroe popolare nel 1831, Wentworth organizzò una festa per 4.000 persone nella sua casa di Vaucluse alla fine del mandato di Darling. Negli anni '30 dell'Ottocento preparò diverse bozze di una costituzione modificata per la colonia, che era stato a lungo il suo sogno. Membro del Consiglio legislativo dal 1843, tra il 1848 e il 1850 si trasferì per istituire l'istruzione primaria statale nella colonia e anche per fondare l'Università di Sydney. Ha presieduto il comitato ristretto che ha redatto una costituzione per l'autogoverno del New South Wales nel 1853. Avendo dato un contributo fondamentale alla successiva forma della democrazia australiana, per i suoi ultimi diciotto anni ha vissuto principalmente in Inghilterra.

rimossi dai sindacati, l'Australia non avrebbe trovato la sua pace industriale, il referendum fu favorevole. L'elettorato votò contro la sua eliminazione.

Dal momento che specie negli anni '40 il Partito Comunista era riuscito ad impossessarsi, attraverso le posizioni sindacali, anche di posti chiave nel partito laburista (come nel caso dello stato del New South Wales), sorse all'interno di questo una forte opposizione al comunismo che, accoppiata ad una organizzazione segreta, "il Movimento", finanziato dai vescovi e dai gruppi industriali, nel giro di pochi anni riuscì a "ripulire" il Partito Laburista. Da questa organizzazione clandestina emanò, dopo la sconfitta elettorale del 1954 il secondo Partito Democratico Laburista ed il *National Civic Council*, una organizzazione di estrema destra anticomunista, anti-inglese e sfegatatamente pro-americana, ancora oggi notevolmente influente.

Oggi il Partito Comunista, risolto più o meno ad una attività non clandestina ma marginale, svolge una fondamentale funzione critica della politica interna ed estera ufficiale, fomentando tutti i movimenti protestari, da quello contro la guerra in Vietnam, contro la coscrizione obbligatoria, a quello per l'emancipazione degli aborigeni, e rivede il suo ex-stalinimo, la sua ex-linea cinese, per creare una sua nuova linea politica sul modello del qui citatissimo comunismo italiano.

"Il comunismo è un frutto proibito qui in Australia", mi dice Aarons, "una cosa strana che di per sé vuol essere conosciuta. Attorno a noi s'è fatto un certo interesse. Sui documenti preparatori del congresso, che avrà luogo tra due settimane, s'è aperta una discussione ed un contributo che vanno al di là delle fila del partito. Noi siamo interessatissimi al dialogo con le altre forze di sinistra, specie con quelle che militano ufficialmente nel partito laburista; dobbiamo lavorare ancora molto, ma non è detto che nel giro degli anni, ed il tempo lavora per noi, si possa arrivare a che l'Australia abbia un bipartitismo socialista così come l'America ha il suo bipartitismo capitalista... Ottimismo? Come comunisti bisogna essere ottimisti... specie in Australia".

**Tiziano Terzani**